

I MIGRANTI CONQUISTANO IL CINEMA

All'ultimo Festival di Venezia il cinema italiano ha finalmente affrontato il tema dei migranti. Emanuele Crialese, Francesco Patierno e Ermanno Olmi ci hanno parlato di migrazioni e solidarietà

di **Maurizio Ermisino**

C'è il codice del mare, secondo cui un uomo in acqua va salvato. E c'è la legge dello Stato, che dice che chi aiuta un uomo che sta per annegare, se questo è clandestino, commette reato. Ci sono le statistiche, che dicono che i lavoratori stranieri danno un apporto fondamentale all'economia del nostro Paese. E ci sono le leggi che alcuni vorrebbero per rendere la loro vita sempre più difficile. Ci sono regole per cui una chiesa può essere dismessa e sconsacrata. E valori che dicono che forse una chiesa può essere ancora utile per accogliere. Il cinema italiano ha deciso di raccontare i migranti. "Terraferma", di **Emanuele Crialese**, racconta la storia di una famiglia di pescatori siciliani la cui barca viene sequestrata dopo che hanno aiutato dei migranti africani dispersi in mare. "Cose dell'altro mondo", di **Francesco Patierno**, è un rac-

conto surreale in cui, in una città del Veneto, dopo gli strali razzisti di un predicatore televisivo, all'improvviso scompaiono tutti gli stranieri. Ne "Il villaggio di cartone" di **Ermanno Olmi**, si racconta di una chiesa dismessa che dà rifugio a un gruppo di migranti, ridando un senso a quelle mura che sembravano ormai inutili. «La Chiesa non è quella di Roma, la Chiesa siamo noi», dichiara Olmi. «Dobbiamo rinnovarci, aprirci all'altro. Cos'è più importante dell'accoglienza? Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani». Anche i film di Crialese e Patierno nascono dall'urgenza di raccontare le migrazioni. «La legge del mare è la legge antica dell'uomo», spiega Crialese. «Sui valori della solidarietà si sta perdendo la rotta. Ci sono cose che non si possono mettere in discussione, altrimenti si rischia di tornare indietro nell'evoluzione

della nostra civiltà. Quando si continuavano a mandare avanti le politiche contro l'immigrazione, io ero a Lampedusa, ho parlato con i pescatori: c'erano zone di mare in cui non andavano più a pescare. Anche quando soccorrevano qualcuno perdevano una zona di pesca. E non venivano trattati con la dignità che si dà a chi soccorre qualcuno in mare».

Capire noi stessi attraverso l'altro

Metaforici, visionari o surreali, i film di Olmi, Crialese e Patierno colpiscono per gli squarci di realtà che li penetrano. Come la presenza, in "Terraferma", di Timnit T., una donna africana veramente sopravvissuta a un naufragio nel 2009. «Non ha mai voluto raccontarmi la sua storia», ci svela Crialese. «Sono persone che quando vanno via attraversano un'odissea, e quando arrivano è come se rinascessero. L'idea che lei potesse esistere in quel momento solo perché aveva quella storia non le bastava: voleva una dignità di persona nel presente. Così le ho chiesto di indicarmi, nella sceneggiatura, se c'erano cose che avrebbe rielaborato, che sentiva non vere. Il suo è un personaggio che parla con gli occhi». In "Cose dell'altro mondo", nonostante lo spunto paradossale, quasi tutto ciò che sentiamo è vero, come dice Patierno: «Ho voluto usare un taglio ironico, ma lo considero un film realistico. Siamo andati a scrivere la sceneggiatura a Treviso e tutto quello che si vede nel film, il novanta per cento dei dialoghi, è preso dalla realtà». È vero anche Golfetto, l'imprenditore-telepredicatore di Diego Abatantuono. «Avevo visto su YouTube gli interventi di un assessore di Milano, Piergianni Prosperini, interventi agghiaccianti sull'immigrazione, che

avevano una particolarità rispetto agli interventi di Borghezio: facevano ridere. E si capiva come non credesse a ciò che diceva: usava slogan forti perché il suo personaggio lo richiedeva. L'ho contattato e nel corso di tre incontri ho costruito il suo personaggio».

I film presentati a Venezia hanno mostrato storie di migranti, ma sempre attraverso i nostri occhi. Per parlare di noi e guardarci allo specchio. «Penso che per parlare di quei personaggi bisogna capirli, capirne le tradizioni», ci spiega Crialese. «Sono stati fatti documenti su questo. Io non mi sono sentito all'altezza. Non lo vedo come un difetto, ma un atto di onestà intellettuale nei confronti di una storia. Credo che ci sia più bisogno di capire le nostre reazioni, le nostre fobie nei confronti dell'altro, piuttosto che raccontare la loro storia a chi ha dei problemi di relazione con loro. Il problema è nostro. Loro agiscono come noi, razza umana, abbiamo agito nei secoli: ci siamo mossi, spostati. Io conosco le loro motivazioni. Quelli che non capisco siamo noi». «L'obiettivo del mio film era partire dai migranti per raccontare la nostra società di fronte a loro», fa eco Patierno. «Siamo ancora in una fase preistorica su questo tema: stiamo cominciando a capire che viviamo in una società che è sempre più globalizzata, diversa da quella di vent'anni fa. È ancora impossibile parlare dello straniero oggi. Mi interessa parlare di noi per capire chi siamo e come dobbiamo comportarci di fronte al fenomeno delle migrazioni».

Dipendiamo gli uni dagli altri

Quel codice del mare altro non è che solidarietà. Ma che cos'è la solidarietà oggi? «Un atto d'amore», secondo Patierno. «L'atto



Una scena del film di Emanuele Crialese “Terraferma”

d’amore che consiste nell’uscire da sé, pensare all’altro in termini non soggettivi. Il vero amore che dimostri a tuo figlio è quando esci da te e gli dai qualcosa che non parte da te, ma è richiesto da lui. La solidarietà è una forma d’amore di questo tipo». «La solidarietà è una questione esistenziale, una rete. Non possiamo dire di vivere se non in collegamento con gli altri», è l’opinione di Crialese. «Sento che già da tempo stiamo entrando in un periodo di individualismo, che ci rende sempre più infelici proprio perché non ci mette in relazione con l’altro. Credo che la nostra sopravvivenza, come nelle società agricole, in quelle di pescatori, dipenda dalla sopravvivenza dell’altro. È una delle regole fondamentali dell’essere umano: la chiamiamo solidarietà, in realtà è una condivisione di valori. E una consapevolezza che il nostro benessere dipende da quello dell’al-

tro». «La solidarietà non è indicare a chi ha bisogno “vai lì che c’è la Caritas, vai lì che danno il minestrone”. La solidarietà è “vieni a casa mia”», dice con passione Olmi. «Io non ti accetto solo perché hai bisogno, ti accetto perché sei amico. Questa è la raccomandazione di Cristo: vi chiamerò amici. La solidarietà via posta, via mail, va benissimo: siamo disposti a dare molto generosamente la nostra offerta per i bambini dell’Africa. Ma appena arrivano qui li cacciamo via. Ma allora dov’è la solidarietà?». Accogliere, condividere. E soccorrere. «Quando la carità è un rischio, quello è il momento della carità» sentiamo dire nel film di Olmi. È questa la risposta. Altrimenti, rischiamo di diventare come il barcone di Beppe Fiorello in “Terraferma”, metafora evidente di una certa Italia: tutti nudi, a ballare “Maracaibo”, mentre sott’acqua la gente affoga. ■